



MASSIMO
RAFFAELLI

Il Risorgimento come rivoluzione senza rivoluzione: è la tesi che Antonio Gramsci affida ai *Quaderni del carcere* ed è quella che, tacitamente, attraversa tutta quanta l'opera di un cultore della materia, Luciano Bianciardi (1922-1971), il firmatario de *La vita agra* (1963) cioè il romanzo che se da un lato testimonia in presa diretta l'avvento del boom economico, dall'altro ne costituisce la più cruda messa in mora.

Bibliotecario nella sua Grosseto, poi a Milano redattore in Feltrinelli (nei cui uffici ha scritto *Il lavoro culturale*, '57, e *L'integrazione*, '60, due libelli che annunciano sia la drammatica risoluzione del rapporto di lavoro sia la fuoruscita dalla cosiddetta società affluente), Bianciardi è un ex sbandato dell'8 settembre che ha preso parte alla Liberazione unendosi agli angloamericani, ma a vent'anni di distanza, in piena Guerra fredda, è costretto a riconoscere che, ancora una volta, si è compiuta in Italia una rivoluzio-

Dalla cronistoria «Da Quarto a Torino» a «Daghela avanti un passo»:
una lunga delusione

ne senza rivoluzione.

Se la sua opera narrativa sembra infatti rimuovere la Resistenza e tacerla alla maniera di un tabù, viceversa la recupera al completo nell'iconografia di Garibaldi e nell'epica dei Mille. Lo testimonia *Da Quarto a Torino* (1960), un'agile cronistoria scritta per il centenario ad uso delle scuole, nel suo stile pungente, cui seguono per diretta filiazione *Antistoria del Risorgimento. Daghela avanti un passo* (1969), l'albo illustrato *Garibaldi* (postumo, 1972) e una quantità di contributi giornalistici che si richiamano tutti, sotto traccia, alla lezione di Gramsci secondo cui l'Unità si è realizzata nei modi della «guerra regia» e della annessione piemontese grazie al talento del «diabolico conte» Cavour; mentre Garibaldi, genio della strategia militare, è presto andato fuorigioco sia per l'immatrità o l'impotenza politica del Partito d'Azione (vedi, specialmente, il fumoso misticismo di un Mazzini) sia per la sostanziale estraneità delle plebi meridionali, una Vandea ostile e



«La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio», dipinto di Renato Guttuso

Bianciardi Per l'anarchico-scrittore l'Unità fu fatta male, contro il Generale

Tutti a sparare su Garibaldi



ipotecata da legittimisti e sanfedisti di ritorno.

Va da sé che per Bianciardi, come afferma in *Daghela avanti un passo*, l'Unità è un miracolo e anzi un miracolo equivoco, portatore di mali divenuti cronici: «guerra dei briganti, convinzione radicata nel popolo che lo stato sia oppressore, un'astratta entità ostile che si fa viva solo per esigere le tasse e mandarci a far la guerra, analfabetismo [...] sottile e perfido razzismo interno, per cui i terroni sarebbero cittadini di Mazzini) sia per la sostanziale estraneità delle plebi meridionali, una Vandea ostile e



Luciano Bianciardi ha dedicato al Risorgimento e all'Unità d'Italia diverse sue opere, tra narrazione e saggio, in chiave divulgativa, alcune pensate per i ragazzi, tutte anti celebrative

I SUOI TITOLI

«Garibaldi», «Da Quarto a Torino», «Aprire il fuoco» sono nel catalogo ExCogita, «La vita agra» e «La battaglia soda» da Bompiani, «Antistoria del Risorgimento» da Longanesi, «Il lavoro culturale» da Feltrinelli. Le opere complete di Luciano Bianciardi sono editate da Isbn in due volumi, con la denominazione di Antimeridiani (ciascuno €69).

ragionando che l'Unità fu fatta male. Contro Garibaldi».

Perciò quando Bianciardi fugge da Milano e va a nascondersi a Rapallo, perseguitato dal successo de *La vita agra*, da anarchico randagio e già avviato all'autodistruzione, ha appena consegnato a Rizzoli *La battaglia soda* ('64) cioè il romanzo della delusione e del rancore dove, in un vernacolo sapido e insolente, egli si traveste da Giuseppe Bandi, grossitano e camicia rossa, autore de *I Mille*: da Genova a Capua (1886), collocando la vicenda tra Aspromonte e Mentana, quando fu chiaro a tutti, per le

me della politica politicante e per gli sfregi ripetuti a Garibaldi in persona, che la rivoluzione non doveva né poteva, appunto, essere una rivoluzione: traducendo il passato remoto al presente, *La battaglia soda* è il canto di un partigiano costretto a deporre le armi e a rientrare nei ranghi di un paese normalizzato, ma è anche l'attestato d'amore per un'Italia rovinosamente emarginata e via via diffamata, fatta di «gente - scriverà ad un amico - con la barba, vera, che parla vero, s'incazza, piange, s'appassiona, urla, bestemmia, prolissa e retorica anche nell'ira, ma sinceramente retorica, sinceramente appassionata».

Dal fondo della propria delusione, chiuso nel suo labirinto di etilismo e rancori, Bianciardi non sa immaginare altro seguito alla *Battaglia soda* che non sia dinamitaro, ultimativo, esemplare: l'ultimo omaggio al mito del Risorgimento (e, di fatto, al messaggio della Resistenza) è *Aprire il fuoco* (1969), un romanzo che, di nuovo incrociando passato e presente, trasferisce i fatti delle Cinque Giornate nella Milano del 1959 e dunque

Un'opera attraversata dalla tesi di Gramsci: il Risorgimento come rivoluzione senza rivoluzione

nei frangenti di un'altra rivoluzione tradita, un attimo prima del boom e, quasi a quadratura del cerchio, già nei paraggi de *La vita agra*.

L'anarchico Bianciardi non aveva mai perdonato all'Italia il sacrificio di Garibaldi né poteva accettare l'adagio (che è anche la divisa etica di molti italiani, ora come allora) secondo cui è fatale a chi nasce incendiario morire pompiere.

Al suo medesimo alter ego Giuseppe Bandi (questo non lo dice ma lo rileva Mario Lavagetto nell'eccellente curatela de *I Mille*, Garzanti 1977) era andata più o meno così: svestita la camicia dei garibaldini, si era fatto prima gazzettiere, poi memorialista e imprenditore di giornali; il colore rosso, intanto, era così sbiadito da mutarsi nella tinta neutra, intonabile a piacere, che sempre prediligono gli opportunisti ovvero i trasformisti: fatto sta che il povero Bandi per nell'estate del '94, da reazionario grasso e imbolsito, sotto il ferro vendicatore di un anarchico. E' da immaginare che una simile parabola, agli occhi di Luciano Bianciardi, fosse la prova provata.

Letture

PROUDHON

Contro l'Unità

«Non ho mai creduto all'unità dell'Italia; sul piano dei principi, come su quello della pratica, l'ho sempre respinta». Ipse dixit Pierre-Joseph Proudhon, il filosofo negli Anni Ottanta «risuscitato» da Craxi. Le torinesi Miraggi Edizioni (www.miraggiedizioni.it) ne pubblicano una raccolta di articoli inediti, in polemica con Mazzini e Garibaldi, succubi del Re e del centralismo: **Contro**



Proudhon

l'Unità d'Italia (pp. 122, €16, trad. di Paola Goglio, intr. di Antonella Biagini e Andrea Cartery). Anti-unitaria, l'Italia, per l'autore di *Che cos'è la proprietà*, come la secolare divisione tra guelfi e ghibellini insegna.

GRAMSCI

Fra Nord e Sud

Il Risorgimento come rivoluzione passiva, mancando la partecipazione attiva e consapevole del popolo. L'editore Donzelli propone - tratte dai *Quaderni del carcere* - le riflessioni di Antonio Gramsci su **Il Risorgimento e l'Unità d'Italia** (pp. 203, €9,50). Dalle interpretazioni del Risorgimento al problema della direzione politica, dalle forze in campo al rapporto fra Nord e Sud. «Ancora una bella, forte, attualissima lezione di storia», come rammenta Carmine Donzelli nella sua prefazione.

DELL'ERBA

Per Mazzini

«Unità nazionale e critica storica». Nunzio Dell'Erba, ricercatore all'Università di Torino, delinea il profilo di **Giuseppe Mazzini** per l'editore Vincenzo Grasso (pp. 178, €16). Una varietà di interpretazioni, nell'età liberale, fascista e repubblicana. L'obiettivo di Dell'Erba è quello di restituire a Mazzini la sua autentica voce.



GIOVANNI
TESIO

«Un Gattopardo abruzzese, si parva licet»? No, non licet, nemmeno se parva. E meno male che il latinorum conserva, a volte, una lieve patina di buonumore. Sarà bene, invece, che il romanzo di Luigi De Pascalis, *La pazzia di Dio*, venga trattato non come vorrebbero i comunicati degli uffici stampa, ma molto più semplicemente come merita.

Non licet per tante ragioni (troppo grande la sproporzione di personaggi e di scrittura). Ma non licet nemmeno tentarne una lettura di indigena collocabilità, ossia interpretando il romanzo come «il prodotto di una nascente narrativa abruzzese», poiché non basta il fondale della Maiella ad alimentare - se mai ce ne fosse il bisogno - una lettura di tipo regionale. Prospettive sbagliate che non giovano a una onesta valutazione.

De Pascalis è uno scrittore di sessantasette anni, che ha fatto molte cose: ha studiato medicina, si è laureato in Scienze Politiche, ha conseguito la maturità artistica, ha frequentato il mondo della critica d'arte, ha conosciuto firme illustri, ha scritto tanto (soprattutto romanzi e racconti di genere fantastico) e

De Pascalis «La pazzia di Dio»: una saga familiare in Abruzzo, tra '800 e Anni Venti

Tutto e niente accade nella severa casa degli agrari

ora si è messo sulla strada della storia di cui ripercorre qualche passaggio.

Qualche mese fa ha pubblicato, per le giovani edizioni romane La Lepre, un romanzo iniziatico, *Il labirinto dei Sarra*, risalendo alle sorgenti della sua Vivonne (nel caso di De Pascalis, residente a Roma, ma nato a Lanciano: il Sangro) e inventando - anche sulla scorta di personali ricordi - tutto un mondo di fatti che stanno tra il sogno e il mito, i più stretti compagni.

A poca distanza dal primo, ecco ora, presso lo stesso editore, il secondo titolo che ancora a quel mondo rinvia: secondo segmento di una sorta di saga familiare, che si colloca qui tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. La casa è sempre quella dei Sarra, una famiglia di agrari abruzzesi, intorno a cui è un intero mondo a muoversi come intorno a una stella: le figure di tanti pianeti e pianetini che da lì prendono luce e ombra.

Il cuore di tutto è concentrato nella



→ Luigi De Pascalis
→ LA PAZZIA DI DIO
→ La Lepre Edizioni
→ pp. 302, €22

figura di un padre severo (e tuttavia non padrone). Ma a tenere in mano la narrazione è l'io di uno dei figli, che ne seguita in qualche modo - sia pure dissimilare - l'impronta. Lui stesso a dire di sé in un momento di esame: «studente senza entusiasmo, amante senza fortuna, artista senza talento, soldato senza illusioni. Tutto e niente, casuale e inerte come una foglia che basta un réfole a disperdere nell'aria».

Attraverso il suo sguardo passano i

rapporti tra zii, zie, fratelli, famigli, i turbamenti sessuali, il collegio a Napoli, le iniziazioni, le inettitudini, l'amicizia, gli amori, i profumi, i fantasmi (una spruzzata di misteri e mannari), la vocazione artistica, la storia grande che arriva anche a «Borgo San Rocco», l'interventismo, la guerra di trincea, il carne, il reducismo, l'epidemia di spagnola, la fine. E tutto passando per una scrittura liscia e filante, appena appena infarinata in qualche facile dialettismo. Insomma, una storia di nobilitato consumo.

Non che non se ne riesca a individuare qualche momento di felice congiunzione (la sentenziosa saggezza di certi insegnanti, la grazia di certi istanti, il disegno di certi profili, come quello dello zio Sigismondo o di don Egidio o dello stesso capofamiglia inseguito da una sua ossessione).

Ma l'insieme - se la superficie è un viaggio nella profondità - è pellicola lieve, che non affronta (nemmeno nei momenti più tragici) i nodi complessi della storia e della vita. Intrapolata nel compianto del tempo che consuma, naturalmente *La pazzia di Dio* è un romanzo che non manca - e anche per questo non licet - del suo finale di consolazione.